

## IL 21 AGOSTO 1964 SI SPEGNEVA A YALTA IL COMPAGNO PALMIRO TOGLIATTI

## La vitalità di una esperienza rinnovatrice

L'attualità del suo ultimo scritto, il memoriale di Yalta - Il rapporto tra democrazia e socialismo - La influenza di Gramsci e la spinta originale alla iniziativa politica - Il metodo togliattiano

E' difficile anche soltanto tentare un discorso che affronti una valutazione complessiva di quel che Togliatti è stato nella storia del suo partito e in quella d'Italia. E' vero che sono passati tre anni dalla sua morte, che la tendenza a « storizzare » l'uomo che così largamente ha permeato di sé, della propria personalità, il movimento di classe dei lavoratori italiani, è nell'ordine naturale delle cose. Sembrati a noi pare che, da questo punto di vista, ci sia già un ritardo nella necessaria opera di ripensamento e di illuminazione della sua esperienza di dirigente e di teorico politico. Ma è anche vero che la riflessione è necessaria e che il partito ha intanto messo a frutto il primo insegnamento concreto del metodo togliattiano: mostrare la propria interrotta vitalità, verificare concretamente nella lotta politica, nell'azione, col dibattito, con la ricerca, le linee essenziali, che non sono mutate, di una prospettiva strategica, di una sua collocazione precisa nella vita nazionale e internazionale.

Forse per questo il nome di Togliatti è ricorso più spesso in questi tre anni nel richiamo al memoriale di Yalta. E chi prova a rileggerlo oggi ne ricava un'impressione più forte ancora di quando il compagno Longo lo rese pubblico. I problemi di fondo che in quel promemoria venivano sollevati sono restati gli stessi, quando non si sono aggravati, dal giudizio pessimistico sulla situazione internazionale alla sottolineatura dell'aggressività americana. E' interessante, anzi, su questo punto, vedere quanto giustamente Togliatti collegasse il pericolo che veniva alla pace mondiale dalla offensiva imperialistica americana alla « profonda crisi sociale » che « questo paese sta attraversando » e di cui « il conflitto di razza tra bianchi e neri è soltanto uno degli elementi ».

Ma la rilettura del memoriale di Yalta dà soprattutto questa immagine: di un uomo, di un pensiero politico, che intendono tutta la complessità e l'altalezza dei compiti del movimento comunista internazionale, che colgono quei nodi senza lo scioglimento dei quali il movimento non fa un salto di qualità, non assume l'ampiezza necessaria di propulsione delle forze rivoluzionarie mondiali, di difesa della pace dallo sterminio atomico, di strumento di una civiltà nuova per l'umanità, che la storia gli assegna e che nelle condizioni obiettive favorevoli pur gli consentono di svolgere.

Inutile, quasi, ricordare il punto più impellente e più doloroso, quello dell'unità del movimento colpito dall'attacco cinese, anche se tale la pena rammentare che Togliatti non si nascondere l'implicazione generale che il problema conteneva: « il fatto del contrasto così acuto tra i due paesi che sono diventati entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni pone in discussione i principi stessi del socialismo ». E' piuttosto tutto l'insieme dei consigli, dei giudizi, delle avvertenze, a mostrarci come Togliatti vedesse i compiti del movimento strettamente collegati ad alcune posizioni di principio, ad alcune acquisizioni della propria straordinaria esperienza politica, che considerava irrinunciabili. Si può dire, in altri termini, che le caratteristiche del metodo togliattiano di direzione politica (la ricerca dell'unità tenendo conto delle diversità nazionali e dell'autonomia reciproca, lo sforzo di superare sempre i limiti di un orizzonte di partito, l'inciso ad un dibattito più aperto per superare i pericoli di nascenti nazionalismi, l'appello alla libertà della cultura, per cui egli scriveva: « Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico... ») si esprimevano in quel

documento con la consapevole aspirazione a non essere soltanto il patrimonio di una singola « sezione » del movimento, ma di divenire per tutto lo insieme.

Certo: si può anche sintetizzare tale posizione, tale criterio ispiratore, riconducendoci a quello che, a nostro avviso, andrà studiato come il tema centrale introdotto da Togliatti all'interno del movimento comunista: un tema da lui vissuto nell'elaborazione di un ventennio almeno di lotta, quello del rapporto tra democrazia e socialismo. Che non è infatti solo problema della « via italiana al socialismo » ma è questione di fondo, da un lato, « della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese » e, dall'altro, per i Paesi socialisti, della « partecipazione di fatto, in modo organizzato, dei lavoratori alla direzione di tutta la vita sociale ». Non a caso nel memoriale di Yalta la questione è posta in modo così aperto, appassionato, universale.

Noi abbiamo, come costume critico e metodico, quello di ricercare sempre nello studio di una personalità, il « filo rosso » che ha percorso la sua esperienza. Di qui quasi la tendenza a vedere sempre un processo unitario di sviluppo. E' il metodo che Togliatti, ad esempio ha impiegato per Gramsci, la sua azione, il suo pensiero, accentuando anche tutti quegli elementi, quei « germi » della elaborazione gramsciana che noi furono sviluppati dallo stesso Togliatti e dall'esperienza del partito. E non si dice

che così si compia un lavoro arbitrario. Eppure sono non meno importanti le differenze, i salti, le contraddizioni, che tengono in primo luogo conto del corso a zig-zag della realtà, delle novità, dei terreni storici diversi, specie per questo secolo, che dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri e che è anche stato il periodo della lunga vita di militante di Palmiro Togliatti. Ora, per comprendere Togliatti, è certo giusto e utile scavare nella sua formazione giovanile, culturale e teorica, discernere l'importanza dell'influenza di Gramsci, dell'esperienza ordinistica, della sua partecipazione effettiva alla direzione del partito nel 1921-26, e, ovviamente, nella clandestinità; eppure vi sono nella sua vita due grandi momenti che sono insieme due problemi vitali dell'indagine storica politica i quali ci possono dare, assai più degli altri, i caratteri di sintesi e originali del posto enorme che egli ha diretto un movimento che oggi occupa nella storia del movimento operaio: il periodo vissuto nella direzione dell'Internazionale comunista sotto Stalin e il ventennio passato alla testa del Partito e delle masse lavoratrici italiane dal 1944 al 1961. E' evidente che esiste un nesso tra l'uno e l'altro come coi primi di precedenti, ma qui ci interesserebbe rilevare semplicemente come spunto alla riflessione questi nodi. Togliatti ha vissuto e condiviso come pochi l'esperienza staliniana e i problemi che la costruzione del socialismo e la lotta al fascismo ponevano negli anni Trenta. I frutti di quell'esperienza li dobbiamo ricevere non certo in ricordi personali (che egli, tra

l'altro, non ha lasciato) ma nella concezione dell'unità comunista, della funzione dell'Unione Sovietica, delle differenti vie d'accesso al socialismo, che è andato elaborando e costruendo dopo la liberazione e, in termini via via più espliciti e sicuri, dopo il XX Congresso del PCUS. Anche per questo è così singolare la figura di un dirigente politico che è stato l'unico che, dal di dentro di un movimento, abbia saputo portare i motivi critici più profondi, seri, costruttivi, per scoprire e correggere gli errori dello stalinismo.

E' forse opportuno affrontare tale insieme di questioni non isolando la personalità di un uomo da un fenomeno che costituisce il terreno naturale che gli ha consentito di assumere tutto il rilievo storico che ha assunto. Intendiamo dire che il

« segreto » della originalità della funzione di Togliatti e dei germi di rinnovamento che ha gettato nel comunismo, sta nel fatto che egli ha diretto un movimento reale, nel suo paese, che il partito da lui guidato si è collegato con grandi masse di lavoratori, esercitando una influenza effettiva sulla vita politica della nazione. La grande novità introdotta dalla direzione di Togliatti, anche rispetto a quella di Gramsci, è che ogni problema, anche ideologico, si veniva commisurando a un mo- to reale, a una società determinata, a una funzione di governo sul fronte vastissimo delle masse lavoratrici e dei ceti intermedi del Paese: che una tattica, anzi una strategia, nasceva da un contatto stretto con i problemi di quel paese (senza, da sé, scordare la loro dimensione internazionale né o-

scure una ispirazione internazionale). Per riprendere il discorso sulla continuità storica di una personalità, è indubbio che questa utilità, per certi versi fondamentale, rapportarsi alle caratteristiche della « via maestra » per cui Togliatti arrivò al marxismo, alla sua dialettica col l'idealismo crociano e anche col positivismo, all'elemento di rottura, che egli sentì rivissuto nei primi anni di vita del partito, nella tradizione del socialismo italiano e con tutto ciò che essa conteneva di opportunistico. Così si dica per l'esperienza della « svolta », o ancor più per il momento del VII Congresso dell'Internazionale, per la Spagna del 1936. Ma a chi si accosterà al complesso processo del suo iter politico, non potrà non apparire addirittura come decisiva, nuova, estrema

mente più illuminante il modo come Togliatti presentò, « offi- cialmente » il partito alla liberazione al popolo italiano, a masse che questa partita ancora non conoscevano, come educò questo partito ad affrontare i problemi di quelle masse, i rapporti con le altre forze politiche, sociali, ideali, con la storia d'Italia.

La lotta sterminata che lo accompagnò nel suo ultimo viaggio per le strade di Roma a quell'uomo renderà omaggio, a quel Togliatti che difendeva gli interessi popolari, che infondeva speranza, volontà di lotta, che delineava i caratteri e i bisogni di una società nuova, che parlava del socialismo come « del regime » — sono ancora parole del promemoria di Yalta — in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori.

Paolo Spriano



LA FIGURA DI TOGLIATTI RICORDATA IN CRIMEA

(A.G.) — Come ogni anno, nell'anniversario della morte del compagno Palmiro Togliatti una manifestazione commemorativa avrà luogo domani, lunedì 21 agosto, nel campo dei pionieri di Artek in Crimea, dove il dirigente del comunismo italiano visse le sue ultime ore. Alla manifestazione di lunedì sarà presente una delegazione del PCI diretta dal compagno Armando Cossutta, membro della Direzione del partito. Il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria sarà rappresentato dal compagno Andrea Dosio della Direzione.

La dichiarazione di voto del leader del PCI nella memorabile battaglia del marzo 1949 contro la stipula del Patto Atlantico

## Il no ai blocchi militari e la proposta di Togliatti per evitare all'Italia il pericolo delle basi americane

Le tre accuse dell'opposizione al Patto Atlantico formulate da Nenni - L'estremo appello alla ragione e la concreta iniziativa limitatrice dei guasti della NATO nel discorso di Togliatti



Intendo prima di tutto dare alla dichiarazione di voto che faccio a nome del Partito comunista il carattere di energica protesta contro la procedura che qui si è stata seguita.

Noi non abbiamo conosciuto, di quello che ci ha comunicato il governo, nulla che non avessimo già letto in uno dei soliti articoli della più scadente pubblicistica.

Abbiamo saputo da altre fonti, nel corso del dibattito, che trattative fra il governo italiano e governi di altri paesi, vi erano state. Ci si è negata ogni informazione in proposito. E' stato fatto sapere, nel corso del dibattito, e non è stato smentito da chi poteva smentirlo, che il testo del documento su cui il nostro governo ci ha detto che vuole accingersi a trattare, era già, prima di questo dibattito, nelle mani del governo stesso. Ci è stata quindi volontariamente negata la conoscenza di questo documento, il cui testo doveva invece essere la guida di tutta la nostra discussione.

Voi avevate nozione precisa delle trattative che avete condotto, avevate nozione precisa del testo del Patto e ci avete negato la conoscenza di tutto questo?

Ed ora siamo arrivati a questo punto, signor Presidente: che, nel momento in cui prendo la parola, in cui sto per votare, mi viene consegnato da amici giornalisti il testo del Patto diramato da agenzie straniere! Questo testo mi rifiuto di discuterlo. Se scendessi ora all'esame anche della più evidente di queste clausole, offenderei la mia dignità di rappresentante del popolo al Parlamento italiano!

Suprema irritazione a questo Parlamento! Per 50 ore, senza interruzione, abbiamo parlato e parlato, mentre non c'è stato detto nulla, e nel momento in cui dobbiamo votare veniamo a sapere che tutti i giornali hanno il testo su cui avremmo dovuto discutere!

Questa non è più questione di procedura. E' questione di sostanza di politica internazionale e di sostanza di politica interna, di sostanza di politica democratica e di sostanza di rispetto delle istituzioni parlamentari!

Non si procede a questo modo, quan-

do si sente un minimo di rispetto per l'istituto parlamentare! In questo modo si procede quando, avendo ormai scelta la via che il popolo non vuole, cioè la via della guerra, si stanno compiendo su questa via i primi passi decisivi, e si sente e si sa che per imporre al Paese la guerra si deve passar sopra ai diritti democratici e persino alle forme costituzionali.

Credo che, per lo meno, nel momento in cui il testo di questo documento di politica veniva diffuso nei corridoi di questo palazzo, sarebbe stato dovere di un membro del governo o di un membro della maggioranza, di levarsi per chiedere, dopo una sospensione di 48 ore, che si riaprisse la discussione generale sul testo. Non vedo, non comprendo in questo caso altra forma e possibilità di correttezza parlamentare! Non ve n'è un'altra! Tutto il resto è solo un calpestare i diritti, la serietà del Parlamento italiano!

E', dunque, prima di tutto per questi motivi di politica interna, anzi, di orientamento di tutta la vita politica italiana, che noi votiamo contro l'ordine del giorno che ci viene proposto, perché, per il modo come ci viene proposto, infischiamo (scusi l'espressione, signor Presidente) del rispetto delle più semplici norme procedurali, avete umiliato il Parlamento.

So che questa è ineluttabile necessità della vostra politica sociale reazionaria e della vostra politica internazionale di guerra. Ma ricordatevi, che per andare avanti su questa strada avete da fare i conti con il popolo italiano!

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non hanno d'altra parte contribuito, né potevano contribuire per nulla, a modificare la nostra posizione. Non voglio ripetere che l'intervento dell'on. De Gasperi, così burrascosamente interrotto, non sia stato degno del Parlamento.

Credo che sia stato prima di tutto improprio, non adatto al momento in cui il Presidente del Consiglio, non alla sua maggioranza, ma al Parlamento intero, chiedeva di votare la fiducia per l'inizio di trattative su un tema di così grave importanza.

In questo intervento, infatti ho tro-

vato due soli elementi: in primo luogo ancora una volta il rifiuto delle informazioni prima esplicitamente ripetuto e poi risultante dal contesto stesso delle dichiarazioni; in secondo luogo, forse per coprire questo rifiuto e farlo accettare ai colleghi restii, ennesima e noiosa edizione di quel grottesco manichismo politico anticomunista, di cui il nostro Presidente del Consiglio è divenuto il campione. Voi — egli dice — dovete accettare ciò che vi dico anche se non vi dimostro e non voglio dimostrarvi che sia vero, perché lo dico io che sono nemico dei comunisti, perché si tratta di costituire il blocco anticomunista.

Ed ecco le falsificazioni poliziesche, ecco i documenti segreti fabbricati nei tenebrosi uffici della Presidenza del Consiglio ad opera di quell'OVRA che ivi è stata ricostituita e che i suoi uffici in qualche cantina del Viminale.

Questi, e solo questi, erano gli elementi contenuti nel discorso del Presidente del Consiglio.

Che si può discutere sulla base di simili dichiarazioni? Quale proposta si può fare? Quale problema porre? Io intendo, alla fine di questo mio intervento, effettivamente porre un problema della massima importanza e nuovo. Ma a che serve? Il Presidente del Consiglio ha già deciso. Il ministro degli Esteri non se ne interessa. Non così noi avevamo pensato la rinascita di un parlamentarismo democratico in Italia! Non così avevamo pensato quelle istituzioni rappresentative che volevamo fondate su un minimo di attenzione e comprensione reciproca e di buona fede.

Ancora una volta protestiamo contro questo metodo immondo (così lo qualifico in altri tempi il nostro ministro degli Esteri!) non solo di spezzare in due il Paese, ma di impedire persino al rappresentante del popolo di intendersi e resistere alla vostra politica di guerra, il dovere di lottare per una politica pacifica nel nostro Paese e nel mondo intero.

Nell'intervento del Presidente del Consiglio, quindi, non abbiamo trovato nulla che contribuisca a modificare la posizione da noi precedentemente esposta.

Per questo il nostro voto non potrà essere che negativo all'ordine del giorno presentato.

Quando poi, di fronte alla nostra richiesta di fare una politica che sottragga il Paese al dominio degli imperialisti e all'oppressione, ci dice che l'Italia non ha forza né peso per farlo, voi aggiungete a tutto il resto il disprezzo della Patria.

Non è vero. Noi italiani abbiamo i mezzi per esercitare notevole efficacia sulla politica internazionale. Siamo, in fatti, un grande popolo, e quando fossimo noi diretti da un governo che avesse un minimo di comprensione degli interessi nazionali, che avesse saputo organizzare e mantenere una unità di forze popolari e nazionali, saremmo stati in grado di dire a tutti gli imperialisti e guerrafondati che il popolo italiano non li segue e mai li vorrà seguire.

Questo avrebbe avuto grandissima importanza per gli orientamenti di tutta la politica mondiale. Allora veramente vi sareste rifiutati a Monaco. Allora avreste compiuto un atto che avrebbe risolto in tutto il mondo la dignità italiana.

Bisogna votare contro la vostra proposta, quindi, e per motivi democratici, e per motivi nazionali, e per la difesa della pace. Ma votare contro non basta. Mi conceda ancora un minuto, signor Presidente, per ripetere che non consideriamo sufficiente votare contro, che riteniamo anzi sia dovere di tutti gli italiani di buona volontà lavorare a costituire un grande fronte della pace nel nostro Paese, in contatto col fronte della pace che si costituisce in tutto il mondo per resistere ai provocatori di guerra e sconfiggerli.

Vuol dire ottenere che in ogni casa, in ogni villaggio, in ogni regione, in ogni strada, in ogni città, in ogni categoria di lavoratori sorga un Comitato della pace in cui tali questioni vengano chiarite e spiegate a tutti, anche ai più lontani dai problemi della politica, e si faccia comprendere a tutti il dovere di resistere alla vostra politica di guerra, il dovere di lottare per una politica pacifica nel nostro Paese e nel mondo intero.

In questo senso noi lavoreremo e, se la Costituzione non ci permette ora la richiesta di un referendum contro l'eventuale ratifica di un trattato militare co-

La settimana fra il 12 e il 18 Marzo 1949 segnò la punta di massima tensione, nel Parlamento del Paese, della battaglia contro la firma del Patto Atlantico.

La discussione alla Camera fu aperta il giorno 12 con un discorso di Pietro Nenni. Il giorno prima De Gasperi, a nome del governo, aveva chiesto al Parlamento l'autorizzazione ad aderire al Patto Atlantico. Sintetizzando le critiche dell'opposizione, Pietro Nenni formulò nel suo discorso tre accuse fondamentali.

- 1) Con la firma del Patto l'Italia avrebbe messo a disposizione degli Stati Uniti le nostre basi navali ed aeree, organizzandole secondo i disegni offensivi del comitato USA.
- 2) Con la firma del Patto le nostre Forze Armate sarebbero cadute sotto il controllo del Comando occidentale, insediato a Fontainebleau.
- 3) Con la firma del Patto l'Italia avrebbe rinunciato a una sua politica estera delegando agli Stati Uniti

ogni potere effettivo di decisione.

A queste tre accuse il governo in pratica non fornì risposta nel corso del dibattito. Anche una proposta di Nenni di indire un « referendum » nazionale sull'adesione, venne fatta cadere.

Il giorno 15 Togliatti prese la parola per pronunciare il suo discorso. Il 18, quando già da tre giorni la seduta continuava e i 170 deputati dell'opposizione pronunciavano le loro dichiarazioni di voto, Togliatti tornava a parlare, anch'egli per dichiarazione di voto. In quella occasione Togliatti prese l'iniziativa politica di chiedere che, nel quadro delle trattative per il Patto Atlantico, il governo si impegnasse, al minimo, a evitare la concessione di basi militari sul territorio italiano a una potenza straniera. L'emendamento proposto da Togliatti, fu respinto, dopo un acceso e violento discorso anticomunista di De Gasperi. Diamo qui sotto alcuni stralci della dichiarazione di voto di Togliatti.

Il Patto atlantico, troveremo ugualmente la via pacifica e legittima per fare esprimere e schierare contro questo trattato di guerra milioni e milioni di cittadini.

Quando poi, di fronte alla nostra richiesta di fare una politica che sottragga il Paese al dominio degli imperialisti e all'oppressione, ci dice che l'Italia non ha forza né peso per farlo, voi aggiungete a tutto il resto il disprezzo della Patria.

Non è vero. Noi italiani abbiamo i mezzi per esercitare notevole efficacia sulla politica internazionale. Siamo, in fatti, un grande popolo, e quando fossimo noi diretti da un governo che avesse un minimo di comprensione degli interessi nazionali, che avesse saputo organizzare e mantenere una unità di forze popolari e nazionali, saremmo stati in grado di dire a tutti gli imperialisti e guerrafondati che il popolo italiano non li segue e mai li vorrà seguire.

Questo avrebbe avuto grandissima importanza per gli orientamenti di tutta la politica mondiale. Allora veramente vi sareste rifiutati a Monaco. Allora avreste compiuto un atto che avrebbe risolto in tutto il mondo la dignità italiana.

Bisogna votare contro la vostra proposta, quindi, e per motivi democratici, e per motivi nazionali, e per la difesa della pace. Ma votare contro non basta. Mi conceda ancora un minuto, signor Presidente, per ripetere che non consideriamo sufficiente votare contro, che riteniamo anzi sia dovere di tutti gli italiani di buona volontà lavorare a costituire un grande fronte della pace nel nostro Paese, in contatto col fronte della pace che si costituisce in tutto il mondo per resistere ai provocatori di guerra e sconfiggerli.

Vuol dire ottenere che in ogni casa, in ogni villaggio, in ogni regione, in ogni strada, in ogni città, in ogni categoria di lavoratori sorga un Comitato della pace in cui tali questioni vengano chiarite e spiegate a tutti, anche ai più lontani dai problemi della politica, e si faccia comprendere a tutti il dovere di resistere alla vostra politica di guerra, il dovere di lottare per una politica pacifica nel nostro Paese e nel mondo intero.

In questo senso noi lavoreremo e, se la Costituzione non ci permette ora la richiesta di un referendum contro l'eventuale ratifica di un trattato militare co-

m'è il Patto atlantico, troveremo ugualmente la via pacifica e legittima per fare esprimere e schierare contro questo trattato di guerra milioni e milioni di cittadini.

Ripeto però che considero questo fronte della pace come un fronte che non deve essere mai dell'ordine del giorno del partito, ma deve sforzarsi per comprendere tutti coloro che in qualsiasi modo, e anche in modo parziale, possono e vogliono fare qualcosa per dissipare il pericolo di guerra.

E' ispirandomi a questo spirito che intendo fare in questo momento una proposta.

Il governo ci chiede di essere autorizzato a iniziare trattative per l'adesione al Patto atlantico. Noi siamo contro a che l'autorizzazione venga data, e se ce l'abbiamo esposto le ragioni. Nelle trattative però, e sulla loro conclusione, si può essere un minimo e un massimo. Si può andare fino a un certo punto; si può fermare a metà; si può cercare di evitare il peggio.

Orbene, noi diciamo che, considerato l'interesse del Paese, vi possono essere in queste trattative determinati punti su cui tutti possiamo essere d'accordo, anche se non siamo d'accordo sulla politica estera che questo governo conduce in generale.

Concretamente, possiamo e dobbiamo essere assolutamente d'accordo per quanto riguarda la non concessione a uno Stato straniero di basi militari sul nostro territorio. E ciò per due motivi. Prima di tutto, la concessione di basi militari sul nostro territorio vuol dire la guerra certa.

Dove sono le basi di un imperialismo straniero aggressivo, ivi ci sarà la guerra: non nascondiamoci e non nascondiamolo al popolo. Questo è nella legge delle cose, anche se non fosse nelle leggi volute dalla volontà degli uomini.

In secondo luogo, la presenza di basi sul nostro territorio a disposizione dello straniero significa l'inizio concreto della perdita definitiva della nostra indipendenza nazionale perché, avendo basi tra di noi, lo straniero, prima o dopo, interverrebbe nella nostra politica interna e in tutta la nostra vita.

Ecco la proposta che faccio di conseguenza.

Consultato il Regolamento ho visto che in questa sede avrei potuto sì presentare l'emendamento che propongo, ma non svolgerlo perché è chiusa la discussione generale.

Ecco perché, nella mia dichiarazione di voto, mi sono arrogata la facoltà di spiegare questa mia proposta, che è del resto coerente con tutta la mia dichiarazione. E da essa discende.

Ripeto e preciso. Constatato il dissenso nostro alla proposta generale, possiamo però trovarci d'accordo sul minimo che consiste nell'escludere che sul nostro territorio nazionale vengano organizzate basi militari di qualsiasi genere, da qualsiasi potenza straniera.

Per questo la preghero, onorevole Presidente, di accogliere, nelle forme previste dal Regolamento, questo emendamento che faccio all'ordine del giorno. Aggiungerò dopo le parole: « le ragioni », queste altre: « chiedendo che non venga concesso a nessun governo straniero l'uso del territorio nazionale per l'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito. Sento la gravità di questo momento. Siamo qui a dibattere e a discutere il nostro paese, in seduta interrotta da più di 50 ore in questa aula in cui veramente non entra molta luce. Eppure oggi, colleghi, è una bella giornata. Ho avuto occasione di vederlo anche dando a rivendere Piazza Navona pochi minuti or sono. E' una bella giornata. Nel cielo di Roma passano nuvole bianche di primavera. Ci sono bambini che giocano accanto alle fontane e le mamme che li guardano con commozione.

Essi non sanno nulla, sembra, a vederli, delle terribili questioni che stiamo discutendo. Il popolo, una gran parte del popolo almeno, è ignaro. Ignaro del futuro e della sua sorte. Vogliate rivolgere nell'istante del voto il vostro pensiero a questa parte del popolo, a questi bambini, a queste mamme. Vi soccorra il pensiero della loro sorte, del loro futuro che essi non sanno.

Evitate che altre nuvole, e queste non bianche, ma fosche e piene di tempeste, passino sul cielo della nostra Patria respingendo la proposta del governo, votate contro il Patto atlantico e, per la pace, salvate l'avvenire d'Italia!